

L'EDITORIALE

Westminster e la disputa sull'idea di democrazia

WESTMINSTER
O REFERENDUM

Una disputa sull'idea di democrazia

IL NODO

Si discute la «prerogativa reale» che consentirebbe al Governo di trasformare il referendum in un atto sufficiente per Brexit

di **Leonardo Maisano**

Il penultimo giro di valzer della Brexit ci dispensa un imprevisto capace di allontanare nel tempo il distacco anglo-europeo, incenerendo mesi di chiacchiere, riducendo in coriandoli - insieme con tanti immaginifici scenari del mondo che verrà - anche la credibilità di Theresa May, la signora premier appena issata a Downing Street. E con la sua anche quella, assai meno significativa, dei tre moschettieri del divorzio da Bruxelles: il ministro degli esteri Boris Johnson; il responsabile del prossimo (si farà davvero?) negoziato anglo-europeo, David Davis; il dominus del nuovo ordine commerciale internazionale di cui (forse) Londra si doterà, Liam Fox.

In attesa di capire se la storia si assolverà per tanta millantata spavalderia avvolta nello slogan «Brexit significa Brexit», da Londra torna a levarsi una rassicurante certezza: il Parlamento esiste. L'Alta Corte ha fatto accomodare un ospite che la logica ci suggeriva fosse indispensabile, ma che le voci più squillanti facevano credere fosse di troppo. La parola spetta, infatti, alla Camera dei Comuni, e per quanto di sua competenza a quella dei Lords, hanno detto i giudici, riposizionando il referendum entro i confini originari quelli, cioè, di un esercizio consultivo. La disputa che divide i costituzionalisti riguarda l'uso della

cosiddetta «prerogativa reale» per dare al governo la forza di trasformare una consultazione popolare in un atto sufficiente per sancire lo strappo, storico, di Londra da Bruxelles e, ancor più impropriamente, per dettare le modalità e la tempistica della separazione. Non sarà così se la Corte Suprema, a cui Downing Street farà appello, confermerà in ultima istanza l'indirizzo espresso ieri dai giudici.

Inutile fare previsioni perché la triste storia delle relazioni fra Londra e Bruxelles è un cimitero di smentite. In attesa dell'ultimo giro di valzer che meneranno i giudici supremi, possiamo ragionare però sulle conseguenze di quanto sancito dal penultimo giro, ovvero dalla sentenza di ieri, ipotizzando che non sarà riformata.

Se la riaffermata centralità di Westminster è tornata ad essere una certezza nel processo decisionale britannico il cammino verso un chiarimento del rapporto fra i due lati della Manica va nella direzione opposta. La Brexit si allontana abbiamo detto, rischiando di complicarsi nel conflitto fra esecutivo e parlamento. Downing Street insisterà per poter avviare l'articolo 50 del Trattato di Lisbona che sancisce il recesso entro il marzo prossimo, mentre il parlamento, popolato da deputati in netta maggioranza favorevoli all'adesione all'Ue, potrebbe resistere non invocando la procedura di separazione.

È poco credibile che Westminster sia davvero pronta a neutralizzare del tutto la volontà popolare, ma da ieri,

in linea assolutamente teorica, non è impossibile. Resta da vedere quanto i deputati saranno pronti a sfidare i propri collegi o se, in quegli stessi collegi, si concretizzerà invece la «voglia di ripensamento» che i sondaggi dicono occhieggiare qua e là. Se così dovesse essere, se davvero si incisterà un conflitto duro fra Governo e Parlamento, Londra scioglierà le Camere, nonostante i recenti vincoli introdotti sulla vita della legislatura, e andrà ad elezioni anticipate. I Tory non solo sono divisi sulla Brexit, ma si reggono su una maggioranza impalpabile ai Comuni e non possono sopportare eccessive tensioni. Una via, quella delle urne, che potrebbe davvero riaprire tutti i giochi, inducendo le forze politiche (i LibDem sono già pronti) a mettere nel proprio manifesto una nuova consultazione popolare.

Accadrà davvero? È possibile, abbiamo detto, ma l'evoluzione più probabile della scossa giudiziaria prodotta dall'Alta Corte suggerisce, per ora, uno sviluppo diverso. Il Parlamento chiederà poteri di veto e di controllo sul negoziato con Bruxelles, scongiurando, crediamo, quella hard Brexit che sembrava, paradossalmente, essere divenuta ipotesi privilegiata da Londra, neanche fosse stata, davvero,

espressione della volontà popolare. Il referendum non sancisce affatto il «sì» alla cesura violenta delle relazioni anglo-europee e neppure detta l'approdo finale di questo straordinario pasticcio che David Cameron ha lasciato in eredità al suo Paese e al mondo intero. Un'interpretazione in tal senso è stata tuttavia accreditata dai brexiter e accettata - apparentemente - da Theresa May. Il verdetto di ieri non entra ovviamente nel merito delle opzioni politiche o negoziali, si limita - se così si può dire - a ridare a Cesare quel che è di Cesare, al Parlamento le sue competenze. Non è, sia chiaro, solo un nuovo twist della schizofrenica relazione anglo-europea, è molto di più. Un chiarimento procedurale che ridimensiona il peso del referendum, assegnando ai remainers tutte le armi per tentare l'ultima carica a tutela del rapporto con Bruxelles. Carica per la vittoria? Si accontenteranno, crediamo, di limitare i danni, anche se un giudice di Londra facendo saltare il banco ha annunciato al mondo che il Parlamento pesa più del referendum e la Brexit, per converso, non è destino certo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

